

Ricordo di Albertina Seveso Croce

Albertina Seveso, nata a Milano il 7 giugno 1904, era una donna energica e risoluta. Si unì in matrimonio con il ten.col. Croce -rimasto vedovo dopo la morte della prima moglie Adriana Radaelli da cui era nata la figlia Alda- ed ebbe due figli: Adriana e Alberto. Quando il 1° giugno 1942 Carlo Croce, ufficiale di complemento, fu richiamato in servizio presso il Distretto Militare di Vicenza con destinazione la II Base Tradotte militari del Corpo di Spedizione Italiano in Russia, Albertina, con i suoi figli, da Milano si trasferì a Tresivio, in Valtellina. Gli abitanti di Tresivio la ricordano come donna affabile e gentile che non tardava a fare amicizia con le donne del paese, di rara bellezza e di straordinaria disponibilità umana, ottima organizzatrice di intrattenimenti, cortese nel rapporto col prossimo, sempre pronta a dispensare consigli sui problemi più impegnativi. In un biglietto dattiloscritto con firma autografa, scritto dalla signora Albertina prima di partire da Vicenza dopo un fugace incontro con il marito il 9 ottobre 1942 e oggi conservato nel Fondo Carlo Croce presso il Comune di Cassano Valcuvia, si legge il profondo legame affettivo che dava senso alle loro esistenze: «Amore mio immenso, parto, sarò la tua piccola moglie sorridente, il tuo conforto, il tuo aiuto nel bene. Pensami sempre, specie quando il cuore ti sembra chiuso e pesante, quando credi di aver tutto perduto, quando l'avvenire ti si para dinnanzi insormontabile, quando senti mancare nell'anima la levità delle cose buone. Io verrò a te con l'anima, e tu mi vedrai proprio come se io ti fossi accanto. Sarò la tua mogliettina sorridente, finché anche la vita ti sorriderà, se tu ne avrai meritata benevolenza. Ora ti lascio, altre creature attendono il mio amore puro, i nostri tesori!... Tina». Il giorno dell'armistizio la famiglia Croce traslocò a Berzo San Fermo in provincia di Bergamo, località ritenuta più sicura perché il colonnello aveva intuito che la Valtellina sarebbe divenuta luogo di gravi scontri tra nazifascisti e partigiani. Quando Croce si ritirò con i suoi uomini sul San Martino, Albertina affrontò i pericoli del non facile viaggio da Bergamo a Milano, a Varese e poi a Vallalta per allacciare e mantenere contatti con le strutture resistenziali milanesi e varesine, potendo contare sull'aiuto di Alda, che ormai giovinetta era in grado di occuparsi dei fratellini. Si fece trovare a Varese la sera in cui Croce andò all'appuntamento con Antonio De Bortoli per approntare il vettovagliamento per la sua formazione partigiana in continua crescita. Ed è sempre lei che portò sul San

Martino una bandiera italiana da lei stessa cucita secondo il desiderio del marito, senza simboli e senza insegne, nella quale tutti i ragazzi del Gruppo “Cinque Giornate” potessero riconoscersi e per la quale si sentissero fieri di combattere. A lei Croce affidava ordini e messaggi scritti sulle cartine delle sigarette, facilmente ingeribili in caso di pericolo. E dopo lo scontro con i nazifascisti e la fuga in Svizzera dei partigiani del San Martino, Albertina iniziò a tessere rapporti sempre più stretti con i resistenti della Valtellina e frequenti furono i suoi viaggi in bicicletta a Tresivio per portare messaggi che le potevano costare la vita. Nell'aprile del 1944 raggiunse a Milano il marito che era uscito clandestinamente dalla Svizzera per organizzare i gruppi spontaneamente formati in Valtellina e che a Milano si era recato, tra le altre cose, anche per dare uno sguardo alla sua azienda produttrice di materiali e mezzi per disabili, momentaneamente condotta dal fratello Osvaldo Caligara e da operai di sua fiducia. Da Milano, nascondendosi in un vagone postale del treno diretto a Sondrio, con il marito riuscì a raggiungere Tresivio, dove avevano appuntamento con il tenente dei carabinieri Vittorio Beltrama e con Caterina Guicciardi. L'incontro fu interrotto dalla notizia che i tedeschi stavano circondando la casa in cui si trovavano e Croce fu costretto a cercare di nuovo rifugio in Svizzera. Venuta a conoscenza da informazioni raccolte da un maresciallo dei carabinieri in servizio presso il Comando tedesco di Milano del decesso del marito che, rientrato nuovamente in Italia il 13 luglio 1944 era stato, a causa di un tradimento, catturato dai fascisti e sottoposto dalle SS del Comando di Bergamo ad atroci torture, fu in grado di scoprire che la sua salma era stata inumata nella fossa n. 30 del cimitero di Bergamo. Ebbe il coraggio di recarsi, più volte, sulla tomba, sfidando i divieti tedeschi che proibivano di avvicinarsi al luogo costantemente vigilato da un soldato delle SS. Dopo la Liberazione, poiché gli americani non volevano che venissero rimossi i cadaveri, andò la notte del 20 maggio 1945 con alcuni suoi operai nel sopradetto cimitero per disseppellire la salma del marito che fece ricomporre in un locale del cimitero stesso. Il 21 giugno provvide al trasporto dei resti a Milano e a organizzare funerali: a Milano il 23 successivo, a Varese il 24 e il 25 a Cuvio, dove avvenne la tumulazione all'interno di una cappella in attesa che venisse costruito sulla cima del monte San Martino un Sacrario. Nel novembre del 1945 si rivolse a don Tamanza, il cappellano militare che confortò suo marito dopo le torture, che gli fu accanto nel momento del trapasso avvenuto il 24 luglio 1944 e che ne celebrò il funerale, per sapere che cosa fosse accaduto e come il suo Carlo avesse affrontato quella terribile prova. Per ricordare il marito e i suoi uomini, caduti e viventi, si adoperò perché fosse costituita un'associazione -cosa che accadde il 19 luglio 1953- avente come scopo la «conservazione, continuazione, esaltazione e valorizzazione, in spirito di fraterna patriottica solidarietà umana dei valori morali della resistenza partigiana». Inoltre l'associazione doveva onorare la

memoria dei Caduti per la causa della Resistenza partigiana, assistere le famiglie dei Caduti, raggruppare in un saldo vincolo morale tutti coloro che, direttamente o indirettamente avevano preso parte ai fatti d'arme avvenuti sul Monte S. Martino, assistere e aiutare gli associati in tutti i loro bisogni, morali e materiali della vita quotidiana. Era sul San Martino con tanti partigiani del Gruppo "Cinque Giornate" il 13 ottobre 1963 quando venne inaugurato il Sacrario e fu sempre presente alle successive cerimonie commemorative. Morì a Milano il 15 aprile 1979 e dallo scorso ottobre riposa accanto al marito nel Sacrario del San Martino, secondo il desiderio dei figli, in particolare di Alberto, scomparso recentemente, che mi disse: «Su quella montagna che li ha visti combattere con tutte le forze in nome della Libertà possano così ricongiungere i loro pensieri e i loro sentimenti e porsi ad esempio di fedeltà coniugale, di amore disinteressato per la famiglia e per la società, di coerenza e di fermezza nelle scelte di vita».